

### VITTORIO BACHELET. UN MARTIRE LAICO A QUARANT'ANNI DALL'ASSASSINIO

#### IL RICORDO DI UN AMICO

*Dove stiamo andando?*

Dove stiamo andando? Qual è il nostro futuro come società, come comunità cristiana, come persone? Credo che ce lo chiediamo tutti; e mi pare che oggi, più di ieri, la domanda resta senza risposta. Oppure una risposta sembra esserci, ma è confusa e certamente non ottimistica come un tempo. Forse si può dire che c'è poca conoscenza e poca autocoscienza; e soprattutto pochi riferimenti di valore e poche speranze personali e collettive.

Non vorrei essere pessimista, ma mi sembra che questa domanda «dove stiamo andando?» ci si ripropone spesso, in tanti modi. Recentemente anche per la tragica emergenza provocata dalla epidemia del *Coronavirus*; e spesso si trasforma in un'angoscia. Invece che essere una speranza, il futuro appare come una minaccia, una delusione che si annuncia, che sta per caderci addosso. Altre volte accade che, forse per esorcizzare questi timori, pensiamo al futuro con un ingenuo ottimismo. Ma anche questo atteggiamento spesso non è rasserenante e positivo perché comporta spesso la dialettica illusione-delusione. E ciò provoca incertezza, ansia, instabilità di autocoscienza e di comportamenti.

A questo punto ripenso alla fortuna di aver vissuto alcuni anni vicino a Vittorio Bachelet, al tempo in cui era presidente nazionale dell'Azione Cattolica ed anche in anni successivi. E mi accorgo che quella esperienza straordinaria mi insegna molte cose; e mi induce a sperare.

Lo ricordo così laborioso, amichevole e sereno; e così lu-

cido e profondo, come ho potuto vedere lungo le varie, e difficili, vicende della Sua vita, fino al 12 febbraio 1980 quando cadde vittima al termine di una lezione all'Università.

Certo penso anche ad altri che caddero vittime in quella stagione, ma Lui era così amichevole, sereno, trasparente, laborioso. E ringrazio il Signore perché le vicende della vita mi hanno permesso di conoscerlo e di vivere accanto.

In questa luce, con questo dono nel cuore, oggi mi chiedo e cerco di sapere dove stiamo andando come società civile, come comunità cristiana, come persone. E mi sembra spontaneo chiedere a Lui, come se fosse ancora tra noi (e in certo modo lo è): dove stiamo andando.

### *Dove siamo?*

Se rifletto, ricordo quei giorni e rileggo gli scritti di Vittorio Bachelet mi sembra di poter dire che anzitutto Bachelet mi ha insegnato che prima di domandarci *dove andiamo* dobbiamo chiederci *dove siamo*. E mi rendo conto che questa domanda è attualissima ed esigente.

Dove siamo? Dove pensiamo di andare e dove potremmo trovarci? E Lui, che cosa direbbe? Quale orientamento ci offre il suo pensiero, testimoniato dalla sua vita e suggellato dalla sua morte?

Per sapere come e dove siamo è importante conoscere la tradizione; e saper leggere l'attualità ! (con intelligenza, passione e la generosità del dono, la speranza del futuro e la laboriosità (e progettualità) per costruirlo. Progetto, Impegno, Dialogo, Offerta al Signore ed Attesa... Se guardiamo in profondità riusciamo a capire e a «sentire» che siamo in cammino lungo le strade di una storia della salvezza che porterà molto lontano, fino alla Casa del Signore. Ma questo cammino, intanto, si svolge qui (anche se illuminato dalla Speranza di lassù, e chi chiede un a consapevolezza luci da ed un impegno coraggioso e generoso. Queste cose Bachelet le ha vissute e testimoniate ogni giorno: ben lo ricordo!

Ricordo quando la mattina mi chiamava nel suo ufficio per commentare la situazione non solo dell'Associazione, ma della città, dell'Italia, della Chiesa e di tutti gli uomini, vicini e lon-

tani. Io mi occupavo (alla fine degli anni '60) dell'ufficio stampa dell'Azione Cattolica e dunque avevo dato uno sguardo ai giornali. Lui mi interrogava su quel che avevo letto, e via via poneva domande (alle quali poi lui stesso cercava di rispondere) per capire quel che stava dietro e dentro le «notizie». Si sentiva interrogato personalmente dalle notizie da tutto il mondo, le gioie e i dolori, le speranze e le delusioni di tutti gli uomini e di tutte le donne, ben oltre i confini dell'Azione Cattolica ed anche quelli stessi della Chiesa visibile.

Ricordo la sua straordinaria attenzione, cordialità e disponibilità verso tutti (vicini e lontani), la sua volontà e capacità di dialogare con tutti, lo studio attento e paziente di ogni novità, il rifiuto di ogni soluzione rapida e semplificata dei problemi; e soprattutto la sua fede nel Signore. Una fede non esibita, ma vissuta con serena, profonda, intima adesione in ogni momento, in qualunque circostanza.

Ogni giorno bisognava prendere delle decisioni (era una stagione vivace e per certi versi drammatica: il Sessantotto, il Postconcilio, la secolarizzazione). Molte cose stavano cambiando: a qualcuno ciò appariva come una speranza, ad altri sembrava una minaccia temibile. Intorno a noi c'erano, contemporaneamente, persone assai ottimiste «a tutti i costi» e molti pessimisti «senza speranza».

Apprendo la relazione alla Prima Assemblea nazionale della rinnovata Azione Cattolica, il 25 settembre 1970, Bachelet si esprimeva così: «Si è detto – o piuttosto si è scritto, interpretando in un dato modo il pensiero di altri – che qui da noi non c'è più niente da fare né dal punto di vista civile né da quello ecclesiale; eppure noi siamo pieni di speranza. Non perché con facile ottimismo confidiamo nello *stellone*; e neppure perché siamo così ciechi da non vedere, da non soffrire nella nostra carne le tensioni che il timore e l'impazienza generano. Accettiamo la fatica e la speranza di questo 'esodo' non per facili entusiasmi ma per la semplice ragione che Dio ci ha posto in questa fase della storia, in questo momento della vita della Sua Chiesa ed è in questo che ci chiede di amarlo e di amare in Lui i nostri fratelli, di costruire nella fede sulla pietra angolare che è Cristo stesso la nostra vita, la Sua Chiesa, il nostro contri-

buto alla città degli uomini fratelli. Se Lui è la nostra Speranza, le difficoltà, le incertezze, gli stessi fallimenti non possono attenuarla; anzi ci spingono ad una testimonianza sempre più autentica, a uno sforzo sempre maggiore di unirci a Lui e quindi a condividere le angosce e le tristezze insieme alle gioie e alle speranze dei nostri fratelli».

E concludeva: «La realtà umana in cui siamo chiamati a vivere e ad operare è una realtà straordinariamente ricca; ma, come in tutte le fasi di passaggio, si presenta come radicalmente ambigua, aperta ad ogni speranza e insieme ad ogni timore. Noi sentiamo oscuramente di essere impari al compito che è nostro in questa svolta della storia umana che conclude una fase della sua civiltà aprendone una nuova, ancora neppure abbozzata, ma del cui parto l'umanità già soffre il travaglio. Eppure a noi, a queste nostre generazioni, è affidato il compito di tradurre le possibilità in realtà, di allontanare i pericoli, di trasformare l'incerto destino in destino di speranza».

### *Una visione unitaria*

Bachelet viveva (e insegnava) una visione unitaria tra vita quotidiana, storia, politica e spiritualità: quello che viviamo ogni giorno è un momento della storia: della storia temporale del mondo, ma anche della storia della salvezza. Con questo spirito, questa consapevolezza «andò a seminare»! Ogni momento, ogni pensiero, ogni gesto merita dunque attenzione e passione e lucidità: un impegno a far sì che nulla si perda ma ogni cosa, anche piccola, sia un mattoncino prezioso per la costruzione del futuro eterno con Dio. Così si capisce (e dovremmo imitare) la sua cordialità verso tutti, l'attenzione alle persone, ai gesti, agli scritti, agli umori di ciascuno.

Così si capisce il suo distacco dagli interessi mondani passeggeri (specialmente dal danaro...); e invece lo studio attento, il dialogo con/verso tutti, la fede nel Signore, senza esibizione, ma con serena profonda, personale adesione.

Diceva spesso che oggi per certi aspetti c'è decadenza, ma se guardiamo con attenzione (e «con amore» che non è una deformazione delle realtà, ma la via, la speranza per vedere nel profondo...) oggi c'è anche tensione morale. Così in quel-

l'anno Vittorio parlava *della nostra storia e della nostra speranza*: «La realtà umana in cui siamo chiamati a vivere e ad operare è una realtà straordinariamente ricca; ma, come in tutte le fasi di passaggio, si presenta come radicalmente ambigua, aperta ad ogni speranza e, insieme, ad ogni timore. Noi sentiamo oscuramente di essere impari al compito che è nostro in questa svolta della storia umana che conclude una fase della sua civiltà aprendone una nuova, ancora neppure abbozzata, ma del cui parto l'umanità già soffre il travaglio. Eppure a noi, a queste nostre generazioni, è affidato il compito di tradurre le possibilità in realtà, di allontanare i pericoli, di trasformare l'incerto destino in destino di speranza». E soggiungeva: «Sappiamo ormai che lo sviluppo tecnico e quello economico, culturale, sociale, non bastano a garantire questa speranza: essi sono necessari per gli uomini, ma noi avvertiamo in modo acuto la sproporzione tra queste speranza, anzi queste esigenze di cui siamo sempre più chiaramente consapevoli, e gli squilibri ed i mali dell'umanità, vicini a noi in città e regioni del nostro Paese e in ogni parte del mondo (in Palestina o in Vietnam, in Cecoslovacchia o in Africa e in America Latina); e dalla consapevolezza di questa sproporzione sembra nascere un senso di frustrazione che pesa specialmente sul cuore dei giovani e li porta alla protesta e alla radicale rivolta, col rischio che, constatata l'inadeguatezza anche di questa contestazione, subentri poi nei più la rassegnazione senza speranza».

E aggiungeva: «E non siamo neppure così ciechi da non vedere, da non soffrire nella nostra carne le tensioni che il timore e l'impazienza generano, tanto che alla fragile onda altalenante dell'opinione pubblica il Concilio Vaticano II pare bell'e morto e sepolto: archiviato dai timorosi che in fretta vogliono liberarsene e considerato superato dagli impazienti che sembrano non conoscere la fatica e la costanza che lo Spirito richiede perché il seme gettato nel cuore dell'uomo non si inaridisca sulla pietra, non sia soffocato, ma germogli rendendo il trenta, il sessanta, il cento per uno. Qui è la radice della speranza che è in noi».

La realtà storica di oggi, non meno che quella di ieri, ci in-

vita ad esprimere la paternità di Dio, a farla intuire dai nostri fratelli: anche quelli che si sentono o vengono giudicati «lontani». Vittorio Bachelet era sempre molto attento anche alla loro voce. Anche di fronte alla contestazione giovanile, ad esempio, egli era anzitutto proteso ad ascoltare, capire, approfondire e cercare qualcosa su cui costruire. Ancora nella relazione all'Assemblea nazionale dell'ACI, nel settembre 1970: «Io non so se mi sbaglio ma anche in certe forme di rifiuto totale, o come si dice di «contestazione globale» dell'attuale assetto della società da parte di gruppi di giovani, specie universitari, vi è non solo la ricerca a volte romantica e a volte brutale di ideali e di valori per i quali valga la pena di vivere, e se necessario di morire, ma anche un bisogno assoluto, una ricerca, pur inconsapevole, di un fondamento certo di quei valori, che superi il relativismo, l'indifferenza, l'insicurezza morale di una società che sembra non offrire al giovane di oggi né la forza di antiche tradizioni né la entusiasmante speranza di una nuova città da costruire».

Nel marzo 1973, aprendo il Convegno nazionale dei Presidenti e Assistenti diocesano di AC, Bachelet esordiva ricordando le parole di Jahvè a Gedeone: «È troppo numeroso il popolo che è con te perché io metta Madian nelle sue mani: non avvenga che Israele se ne faccia vanto a mio danno e dica *'La mia mano mi ha liberato'*. Quindi proclama ciò alle orecchie del popolo: *Colui che ha paura e trema torni indietro*».

E poco tempo dopo, il 23 settembre, a conclusione del suo servizio in Azione Cattolica, riassume il suo pensiero: «Il servizio è la gioia». Cita Bonhoeffer: «Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa. Per questo Egli ha bisogno di uomini che si pongano al servizio di ogni cosa per volgerla al bene. Io credo che Dio, in ogni situazione difficile, ci concederà tanta forza di resistenza quanta ne avremo bisogno. Egli però non la concede in anticipo, affinché ci abbandoniamo interamente in Lui e non in noi stessi. Ogni paura per il futuro dovrebbe essere superata con questa fede». Bachelet soggiunge e conclude: «Io credo che questo atteggiamento di fede in Lui, di serenità noi dovremmo portare nel nostro cuore, noi dovremmo diffondere largamente intorno a

noi. E, se mi consentite, vorrei che questo fosse il mio augurio, il mio saluto a tutti gli amici di tutte le nostre diocesi e parrocchie. Ci pensavo stamane durante la Messa, questa Assemblée che insieme spezzava il Pane, che partecipava dell'unico Corpo di Cristo e tanti nostri amici che nelle diocesi, nelle parrocchie italiane erano con noi, rappresentati da voi, e mi sentivo unito con tutti loro. Vi chiedo di salutarli, ma di dir loro soprattutto che si va avanti con la fiducia e con la speranza, con la fiducia nel Signore, e si va avanti pagando qualcosa. Lo spirito di servizio – è stato ricordato da qualcuno – è una delle scelte non forse dichiarate, ma profonde dell'AC, di sempre. Dice Tagore e tutti dovremmo poter dire alla fine della nostra vita: *Io dormivo e sognavo che la vita non era che gioia; mi svegliai e ho visto che la vita non era che servizio. Io ho servito e ho visto che il servizio era la gioia'*». Così concludeva il suo servizio in AC e con questo spirito affrontava in prima persona, in prima linea quegli anni terribili.

### *Il martirio laico*

Noi oggi sappiamo, e ricordiamo con emozione e nostalgia, quale impegno Bachelet abbia posto in essere anche dopo la fine del suo servizio in Azione Cattolica quando – non certo per desiderio di visibilità o di potere, tantopiù nel momento in cui si profilava più violento l'attacco dei brigatisti, accettò di impegnarsi nel Consiglio Comunale di Roma e poi nel Consiglio Superiore della Magistratura (anche su sollecitazione di Aldo Moro). E di quel Consiglio, nel dicembre 1976 fu eletto Vicepresidente, cioè la figura che l'ordinamento pone a guida del Consiglio poiché Presidente è di diritto lo stesso Presidente della Repubblica. Ed era anche la stagione in cui l'attacco di brigatisti si concentrava sui magistrati. Svolsse in quel ruolo il delicato compito di ricomposizione e dovette affrontare anche la crisi che seguì la morte di Moro, richiamando e sottolineando (nella commemorazione tenuta davanti al CSM) i valori posti in essere dall'azione politica di Moro nella costruzione e nella difesa di «una convivenza civile più umana e più serena che sappia accogliere ed ordinare in un disegno di giustizia la tumultuosa crescita della nostra società». Non a caso

Sandro Pertini ebbe in seguito a scrivere, nel volume che il CSM dedicò a Bachelet: «Egli seppe unire fermezza e pazienza, lucidità di visione dei problemi e coerenza negli orientamenti operativi, severità di giudizio e comprensione, in modo che il Consiglio trasse dalla sua guida impulsi e indirizzi particolarmente fecondi ed equilibrati».

Ma ci ricordiamo di quella stagione, dei suoi protagonisti e delle vittime? Ecco qualche data: 24 gennaio 1979, uccisione a Genova di Guido Rossa; 29 gennaio 1979 uccisione di Emilio Alessandrini (aveva indagato sulla pista nera nella strage di Piazza Fontana e sul Banco Ambrosiano di Calvi). Bachelet appare nei telegiornali come vicepresidente del CSM, e il 12 febbraio 1980 è il giorno del Suo Martirio laico. Il 16 marzo viene ucciso il giudice Giacumbi a Salerno. Il 18 marzo viene ucciso il giudice Minervini a Roma. Il 19 marzo viene ucciso G. Galli all'università di Milano (il cardinale Martini, da poco a Milano, si recò a benedire la sua salma). Il 22 maggio viene ucciso il giornalista Walter Tobagi, il 2 agosto c'è la strage alla Stazione di Bologna con 85 morti...

Sono trascorsi quarant'anni da quel 1980. Quarant'anni difficili, ma non privi di segni straordinari di speranza. A cominciare dalla preghiera del figlio Giovanni ai funerali di Vittorio, il 14 febbraio nella chiesa di San Roberto Bellarmino: «Preghiamo per il nostro Presidente Sandro Pertini, per Francesco Cossiga, per i nostri governanti, per tutti i giudici, per tutti i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti oggi nelle diverse responsabilità nella società, nel Parlamento, nelle strade continuano in prima fila la battaglia per la democrazia con coraggio e con amore. Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri». E poi possiamo pensare all'impegno del gesuita padre Adolfo, fratello di Vittorio, che dopo la sua morte in silenzio è entrato nelle carceri per incontrare e dialogare con i brigatisti...e comprendere i disagi, le incomprensioni e la genesi della frattura che avevano insanguinato il Paese. E ai funerali di padre Adolfo, che sintetizzano la storia

di quegli anni, sarà presente lo stesso giudice Caselli con la scorta mentre i detenuti ex brigatisti chiesero di proporre le intenzioni di preghiera dei fedeli.

Sono passati quarant'anni: credo che possiamo e dobbiamo avere memoria delle tragedie che abbiamo attraversato e che, in modi diversi, minacciano o attraversano tuttora il mondo in cui viviamo. Ma soprattutto dobbiamo ricordare, riscoprire, approfondire, diffondere il coraggio, la forza e la speranza di quanti, come Vittorio Bachelet, hanno saputo vivere leggendo i segni del tempo, battendosi per fermare le follie e la malvagità. Ed hanno avuto il coraggio di testimoniare che un altro mondo è possibile: una società libera e fraterna. Il loro esempio è una lezione indimenticabile per ciascuno; ed è l'invito impegnativo per immaginare e costruire un futuro degno degli uomini consapevoli di essere figli di Dio e fratelli tra loro.

*Angelo Bertani*